

Prefazione

Marcello Tari

Da questo bizzarro paese in cui scrivo, l'Italia, il pamphlet di Mikkel Bolt Rasmussen *La controrivoluzione di Trump*, meritoriamente pubblicato da Agenzia X, acquista il valore di un'immagine diagnostica del presente. Infatti l'Italia incarna oggi, nell'Europa occidentale, un punto di vista privilegiato per ciò che riguarda l'estrema destra governamentale. Il leader della Lega Matteo Salvini, che fino a qualche mese fa era ministro dell'Interno, ma appariva come fosse il vero leader del governo italiano, è la perfetta espressione del modello di "tardofascismo" trumpiano che Rasmussen disseziona nel suo testo: il modo di rappresentarsi, le parole d'ordine, la polizia come mezzo principale di governo delle popolazioni, il disprezzo delle regole formali, l'uso spregiudicato dei social media, l'interventismo su qualsiasi cosa, il razzismo come pressoché unica arma di propaganda, la polemica anti élite, sono tra gli elementi maggiormente significativi che unificano a livello globale l'azione politica dell'estrema destra. I raid contro i migranti, le azioni "per la patria" e i vari cerimoniali dei piccoli gruppi neofascisti italiani, sembrano ormai poco più che folklore rispetto a un'azione governamentale che ha assunto in prima persona il compito di realizzarne i contenuti all'interno di un quadro perfettamente capitalista e sovranamente democratico. Tutta la retorica del

vecchio neofascismo – gli eroi, i valori eterni, la comunità organica, la mistica antimoderna ecc. – al cospetto del fascismo tardocapitalista fa quasi tenerezza nel suo essere totalmente *outdated*. E questo vale anche per la vecchia retorica antifascista, ovviamente.

Dagli Usa alla Francia, dal Brasile all'Ungheria e dall'Italia alla Danimarca, è andata formandosi negli ultimi anni un'internazionale ferocemente controrivoluzionaria che dispone di un'agenda, di una visione e di un linguaggio comune, cioè di una strategia globale. Non c'è nulla di "nazionale" nell'ideologia di un Salvini, le parole d'ordine sono ovunque le stesse – *America first*, *Prima gli italiani*, *Les Français d'abord* e così via – anche se ogni volta vi è una loro declinazione locale, cosa per altro ben spiegata dall'ungherese Orbán nel recente discorso che ha fatto davanti alla platea dell'altro partito di estrema destra italiano, Fratelli d'Italia. Insomma: strategia globale, tattica locale.

Visione, linguaggio e strategia sono, per contro, tutte quelle cose che fanno difetto alla moribonda sinistra ma che, bisogna dirlo, faticano a essere percepite come qualcosa di necessario anche dai vari movimenti contestatari nati negli ultimi anni: da qui, uno dei motivi per cui il fasciocapitalismo pare avere il vento favorevole ovunque.

L'aspetto più interessante del libro di Rasmussen non consiste però nel mostrare questa evidenza che è il montare di un certo "tardofascismo" ma, da un lato, nell'analizzare questa affermazione governamentale dell'estrema destra come articolazione di un processo di controrivoluzione mondiale, ovvero come reazione al ciclo di lotte del 2010/11 – da Occupy alle Primavere arabe e dagli Indignados fino

alle lotte degli afroamericani – e, dall’altro, nel non separare la questione del fascismo da quella della democrazia. In particolare, la domanda alla quale credo questo libro aiuta a dare delle risposte, è la seguente: come è accaduto che la potenza dei movimenti e delle insurrezioni che hanno percorso il globo nei primi anni dieci del nuovo millennio, appare essere stata prima travolta e poi in parte addirittura sussunta dall’ondata nera che ha sommerso ogni dove?

Il fatto che l’autore, oltre che militante comunista, sia uno storico dell’arte non è estraneo alla sua capacità di interpretare la nuova estetizzazione della politica come mezzo essenziale all’affermazione del *fascismo social* che impesta il mondo. Si veda in particolare il capitolo veramente centrale *Politica dell’immagine*, dove si arriva a questa conclusione: “L’immagine non è più solo un medium, ma è divenuta la materia stessa della politica”. È un tipico errore della sinistra quello di guardare all’apparente rozzezza dell’operazione mediatico-estetica della estrema destra *pop* – se Trump usa i modelli del divertimento televisivo, Salvini utilizza quelli della conversazione da bar o da ultras di calcio, laddove il primo indossa il berretto da baseball, il secondo ha fatto diventare la felpa un segno di identità – con gli occhi del moralista, credendo di essere più intelligenti, più raffinati, più civilizzati e in fin dei conti più “belli” dei vari Trump, Salvini, Orbán o Bolsonaro, invece di pensare a una radicale politicizzazione dell’estetica come propria arma imprescindibile nella configurazione dell’attuale conflittualità storica.

In una lettera che Karl Korsch scrisse a Bertolt Brecht si diceva che, al fondo, la *Blitzkrieg* nazista non era altro

che energia di sinistra compressa e scaricata altrimenti; quell'energia rivoluzionaria che ancora durante gli anni venti pareva diffondersi impetuosamente e spingere verso un'Europa dei Consigli, dieci anni dopo era stata non solo piegata ma si trovò a essere utilizzata dai suoi avversari, i quali lanciarono la classe operaia mondiale in una gigantesca e fratricida "battaglia di materiali" che non poteva prevedere altro termine che l'annientamento materiale e spirituale della classe operaia in quanto tale e perciò la sconfitta di ogni prospettiva rivoluzionaria novecentesca. All'epoca del tracollo, lo stesso Walter Benjamin dovette registrare, con grande sconforto, che i fascisti sembravano comprendere meglio della sinistra rivoluzionaria le leggi che regolano le emozioni e i sentimenti popolari, una fisica degli affetti che ancora oggi viene trattata dalla sinistra di ogni genere con sufficienza, quando non con disprezzo, e alla quale si preferiscono sempre gli argomenti "razionali", di "buon senso", "progressisti", "civili", cioè tutto ciò che non solo non convince ormai nessuno nelle classi popolari ma che, anzi, ottengono l'effetto contrario, cioè quello di farsi odiare ancora di più.

È così accade che Trump vince le elezioni perché ha "recuperato parzialmente l'analisi di Occupy sulla crisi finanziaria e il salvataggio delle banche" o che in Italia l'odio popolare verso la "casta" sia stato catturato e gettato nella guerra contro i migranti, gli zingari e le *zecche*, il tutto con lo sfondo dell'ovvio disprezzo che tutti provano per le istituzioni dell'Unione Europea che, in mancanza d'altro, viene trasfigurato nel "sovranismo". In Brasile la corruzione della sinistra, il suo credo economico, la sua

presunzione di saper governare meglio il capitalismo, nonché la sua diffidenza cronica verso i movimenti autonomi e, *ça va sans dire*, la sua vocazione antirivoluzionaria, hanno consegnato il paese a un boia del calibro di Bolsonaro. Esempi del genere se ne potrebbero fare per molti altri paesi. I movimenti, a loro volta, hanno mancato il *kairos* in cui trasmutare la propria potenza in forza rivoluzionaria e buona parte di quella potenza adesso si ritorce contro loro stessi. Possiamo dunque ricavarne una sorta di legge politica: nei periodi di grande mutamento ogni errore di interpretazione, ogni errore di sottovalutazione, ogni mancanza di coraggio, ogni esitazione nel portare a compimento un evento dalle potenzialità rivoluzionarie, viene pagato nei termini di un accrescimento di potenza del nemico, ovvero del fascismo. Corollario di questa legge è che bisogna farla finita con tutto quello di sinistra che ancora alberga dentro di noi.

Un altro importante elemento che Rasmussen richiama all'attenzione è quello che vede come Trump, di fronte e contro la gioventù metropolitana di Occupy e gli afroamericani di Black Lives Matter, abbia saputo mobilitare gli operai e gli impiegati bianchi che vivono fuori o ai margini dalla metropoli e che hanno subito i colpi più duri della crisi economica iniziata nel 2008. È in questo modo che “Trump compie una contestazione della contestazione, il cui obiettivo è quello di respingere violentemente la possibilità di cambiare il sistema da cima a fondo”. Così è accaduto che in molti paesi la santa rabbia contro la metropoli è stata sussunta e utilizzata da coloro che le metropoli le controllano da sempre. Non possiamo più

permettere che questo accada ancora e perciò un altro corollario è che bisogna farla finita con questa illusione, molto di sinistra, circa la riappropriazione della metropoli o della sua gestione alternativa: la metropoli è irrimediabile, inabitabile e presa in un divenire-fascista ormai evidente a chi vuole vedere la realtà.

Pensando infatti alla Francia dei Gilet Jaunes e alla loro vocazione contrometropolitana, è un vero capolavoro quello di essere riusciti a evitare una manovra simile a quella trumpiana o salviniana, anche se non si può dire l'ultima parola: ancora una volta, anche per ciò che riguarda i Gilet Jaunes, la regola del politico vuole che se non si si porta l'attacco in profondità, con ogni probabilità potrebbe essere il fascismo a usare la forza accumulata da quel movimento, che, rammentiamo, non è "puro", tanto ideologicamente quanto a composizione sociale (ed è con questo genere di movimenti che ci troveremo sempre più ad avere a che fare nell'immediato futuro). Se Rasmussen racconta di come l'effetto Trump sia riuscito a intervenire *prima* che la critica al razzismo strutturale da parte di Black Lives Matter si coniugasse alla contestazione del modo di produzione capitalistico in generale, oggi in Francia bisognerebbe allora scommettere sulla combinazione tra contestazione sociale, spirito antimetropolitano e critica ecologica, prima che i poteri arrivino a tagliare la comunicazione tra queste diverse tensioni che, effettivamente, possono tanto divenire un concatenamento rivoluzionario ampio e dotato di una grande forza d'urto, quanto essere detournate separatamente in altrettante potenze controrivoluzionarie. Il fatto che il 21 settembre scorso

vi sia stata una manifestazione comune dei Gilet Jaunes e dei movimenti sul clima promette bene, in questo senso.

Per quanto ci concerne, in quanto italiani, non possiamo permetterci alcun ottimismo, anzi, come diceva saggiamente Benjamin, solo “organizzare il pessimismo” è in questi frangenti una ragionevole divisa politica. Una nuova avanguardia che coniughi l’ebrezza estatica della rivolta alla disciplina rivoluzionaria deve comparire e permetterci di “uscire”. La sola arte che conti è infatti quella dell’*uscita*, ci ha detto il vecchio lettrista Marc’O (sulla necessità o meno di una nuova avanguardia si veda un altro recente testo di Rasmussen, *After the Great Refusal*, uscito non a caso insieme al libro su Trump). E credo che questa volta sarà un’avanguardia con le spalle al futuro e lo sguardo rivolto verso il basso, verso la Terra.

Particolarmente importante nel libro di Rasmussen è la discussione attorno alla categoria di fascismo e alla sua attualità. Spazzando via tutte i falsi dibattiti che si muovono tra il dire che “è tornato il fascismo” e il “non c’è alcun Hitler o Mussolini, nessuna camicia bruna o nera che giustifichi una tale diagnosi”, l’autore tratta il fascismo come qualsiasi altra corrente ideologica e quindi, così come il socialismo, l’anarchismo o il liberalismo hanno una storia che li ha modificati nel tempo, oltre a possedere delle specificità locali e dei differenti modi di rappresentarsi, così è anche per il fascismo che, per altro, nemmeno tra le due guerre è riducibile a un unico modello. Per cui alla svastica e ai fasci littori si sono sostituiti oggi il cappellino da baseball di Trump e le felpe di Salvini e invece dei ritratti del capo mostrati negli uffici pubblici e nelle parate, le loro

parole e i loro visi sono presenti su ogni tipo di schermo ventiquattr'ore su ventiquattro. La sola costante storica fascista pare sia rinvenibile nell'appello a una immaginaria comunità originaria-naturale che si identifica nella nazione e quindi nel capo che la rappresenta, in sostanza un etnonazionalismo autoritario che esprime la volontà, ieri come oggi, di opporsi con ogni mezzo all'emersione di un movimento rivoluzionario che la faccia finita con il capitalismo.

Al di là di tutto ciò e della profonda analisi dell'America trumpiana, Rasmussen ci consegna infine una riflessione cruciale sulla questione della democrazia: "Il fascismo non è il contrario della democrazia: esso emerge, cresce e trionfa nel suo seno, quando una crisi esige di restaurare l'ordine e di impedire la formazione di un'alternativa rivoluzionaria. Il fascismo non è un'anomalia, ma una possibilità inerente a tutti i regimi democratici". Ecco perché tutti i tentativi di opporgli un fronte democratico antifascista, dai liberali agli anarchici, è destinato alla sconfitta. D'altra parte, Giorgio Agamben aveva notato già alcuni anni fa che le leggi d'eccezione promulgate dalle democrazie a noi contemporanee siano anche più liberticide di quelle del fascismo storico, e gli stessi Trump o Salvini non esitano a definire se stessi come dei convinti sostenitori del sistema democratico (grazie al quale per altro sono stati eletti, come già Hitler nella repubblica di Weimar). E se è vero, come scriveva Mario Tronti, che è la democrazia ad aver annientato la classe operaia, non si capisce come ancora oggi sia possibile credere che questa democrazia in cui viviamo da settanta anni possa salvare la Terra dalla

catastrofe in corso. È per questo che Rasmussen conclude che la sola alternativa al fascismo è quella che punta a una destituzione della democrazia nazionale indissolubile da quella del capitalismo.

“Uscire, uscire e ancora uscire!” è la nostra sola parola d’ordine.